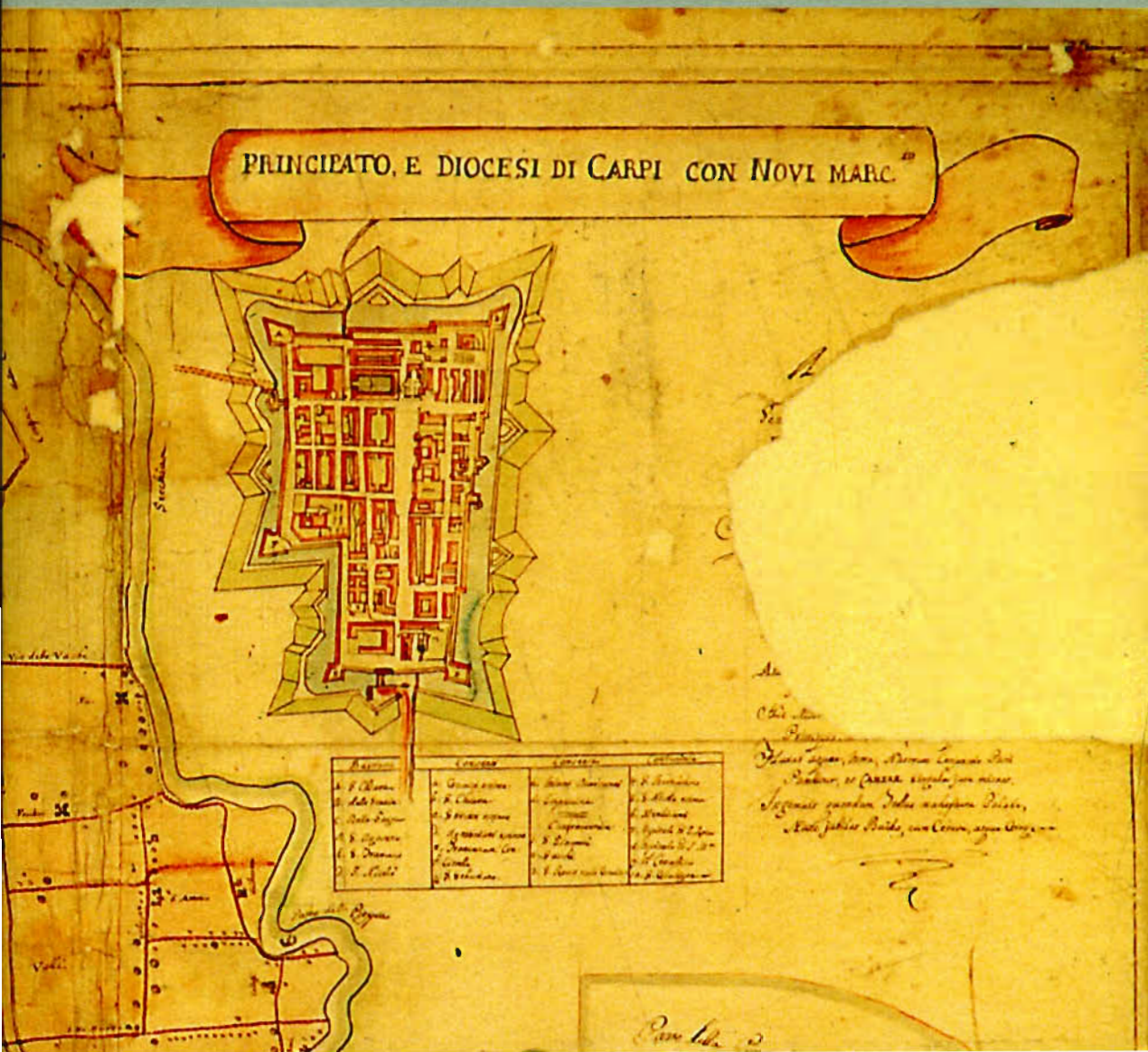
Il principato di Carpi in epoca estense

Istituzioni, economia, società e cultura

a cura di
Gilberto Zacchè

Bulzoni Editore



TUTTI I DIRITTI RISERVATI
È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica,
la riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171
della Legge n. 633 del 22/04/1941

ISBN 88-8319-711-9

© 2002 by Bulzoni Editore
00185 Roma, via dei Liburni, 14
http://www.bulzoni.it
e-mail: bulzoni@bulzoni.it

INDICE

BRUNETTO SALVARANI, Saluto ..... pag. 11

MARIA ROSARIA CELLI GIORGINI, Presentazione del progetto per la redazione di una «Guida alle fonti archivistiche per la storia di Carpi» ..... » 13

ALBANO BIONDI, Carpi nel ducato estense ..... » 21

Archivi e istituzioni

MARIA PARENTE, Gli archivi diocesani di Carpi: riordino, inventariazione e fruizione ..... » 35

ANGELO SPAGGIARI, Il Principato di Carpi nell'archivio estense .... » 41

ANGELA GHINATO, Un carteggio Pio conservato a Ferrara, nell'archivio dei conti Giglioli ..... » 49

GILBERTO ZACCHÈ, Patriziato cittadino e amministrazione comunitativa ..... » 67

ROMOLO DODI, Famiglie Pio a Carpi nei secoli XVI-XVIII ..... » 87

ENRICO ANGIOLINI, I Pio in Romagna ..... » 121

Economia e società

MARCO CATTINI, Nel principato di Carpi dai primi del Cinque agli anni Venti del Settecento: dinamica demografica, assetti e attività economiche (prime indagini) ..... pag. 151

FRANCO CAZZOLA, Una risorsa pericolosa. Le acque del Secchia nella bassa pianura ..... » 169

DORA ANNA BARELLI, Il governo del territorio nelle delibere della Comunità di Carpi (secc. XVI-XVII). Le fonti per lo studio del territorio carpigiano ..... » 191

LUCIA ARMENTANO, I poveri e la città. Il pauperismo a Carpi nel XVIII secolo: presupposti economici e sociali ed eventi demografici ..... » 207

MARIO PECORARO, Le istituzioni assistenziali a Carpi tra Cinque e Settecento ..... » 253

SIMONETTA CALIUMI, Carpi 1630: il Governatore, i Provvisori e i Conservatori della Sanità di fronte alla peste ..... » 261

GRAZIA BIONDI, Principesse, demoni ed esorcisti in convento. Il monastero di Santa Chiara di Carpi (1636-1639) ..... » 273

GIANFRANCO GUAITOLI, L'Inquisizione a Carpi. Apparato inquisitorio, luoghi, personaggi, processi e sentenze (secoli XIV-XVI) ... » 285

GABRIELE FABBRICI, Osservazioni sulla storia degli ebrei carpigiani nel Cinquecento: le testimonianze dei partiti della comunità ..... » 299

Arti e cultura

GRAZIELLA MARTINELLI BRAGLIA, Committenze artistiche fra Mirandola e Carpi nel secolo XVII ..... » 317

ALFONSO GARUTI, Le arti applicate a Carpi nell'età barocca: scagliola e ceramica ..... » 327

MANUELA ROSSI, Il patrimonio storico-artistico a Carpi. Interventi e spoliazioni degli Estensi tra Cinquecento e Settecento ..... pag. 361

ELENA LOLLI, Architettura del lavoro a Carpi ..... » 383

PAOLA BORSARI, La vita artistica carpigiana fra Sette e Ottocento e la fondazione della Scuola di Disegno ..... » 407

MARIO BIZZOCCOLI, Musica, teatro e istituzioni pubbliche a Carpi nel secolo XVII ..... » 437

Conclusioni

GIOVANNI TOCCI, Conclusioni ..... » 469

Franco Cazzola

UNA RISORSA PERICOLOSA. LE ACQUE DEL SECCHIA NELLA BASSA PIANURA

1. *Il fiume e la pianura*

Il tema delle acque e dei fiumi occupa negli scaffali degli archivi delle comunità della pianura padana uno spazio spropositato e spesso superiore a quello riservato a qualunque altro argomento della vita amministrativa locale. Solo dove l'acqua è risorsa molto scarsa la memoria scritta degli uomini si è stratificata in dimensioni paragonabili a quelle che incontriamo negli archivi della Valle del Po. Nei paesi dove l'aridità è il principale fattore condizionante dell'agricoltura e della vita di animali, piante ed uomini, la produzione di documenti nasce soprattutto dalla necessità di distribuire in modo equo ed economicamente valido una risorsa scarsa e di dirimere i conflitti che sorgono circa il suo uso. Nel nostro caso, invece, il problema è ulteriormente complicato. Per le comunità della bassa pianura l'acqua diviene, a periodi alterni, bene scarso e minaccia rovinosa per uomini e cose. Con l'aggiunta che il controllo dell'acqua diviene immediatamente fatto collettivo, non solo perché interessa la comunità nel suo insieme, ma perché la natura stessa delle opere necessarie a porre sotto controllo i corpi idrici richiede un apporto contemporaneo, coordinato e continuativo di lavoro umano. L'intera comunità deve dunque esprimere capacità organizzative, coercitive e fiscali la cui efficienza si palesa nei momenti in cui la risorsa acqua si trasforma da bene vitale scarso in forza distruttiva e minacciosa per la vita della popolazione, per i campi e per le case. Il nostro Paese, dalla tormentata orografia, conosce ancora, purtroppo con sistematica frequenza, la capacità devastatrice di fiumi e torrenti in presenza di precipitazioni violente o poco più che normali.

Le riflessioni e le note che seguono, che possiamo considerare valide ed esemplificative per molti dei territori della bassa pianura padana nell'età

moderna, prenderanno le mosse dalle vicende di un solo corso d'acqua, il fiume Secchia, che nel suo tratto inferiore interessa anche il territorio di quello che fu il principato di Carpi e le cui acque mi paiono assumere, nell'arco di alcuni secoli, proprio le caratteristiche di «risorsa pericolosa».

Quella straordinaria agglomerazione di campi coltivati, insediamenti industriali e centri abitati che è oggi la pianura padana, in cui si forma oggi una parte rilevante della ricchezza del Paese e che assume ormai le forme di una immane città diffusa, è cresciuta ed ha prodotto ricchezza grazie ad una massa imponente di lavoro umano applicato alle risorse naturali che ha pochi uguali, credo, nella storia. Una di queste risorse, disponibile in quantità rilevanti per un paese che si protende nel Mediterraneo, è stata l'acqua. Per la valle Padana, la più vasta distesa di terre pianeggianti in un paese che dispone di scarsi suoli alluvionali fertili da convertire in campi coltivati, l'acqua è stata non solo l'elemento chiave della trasformazione agraria, ma essa ha anche fornito valide infrastrutture di trasporto a distanza di uomini e cose, oltre a costituire la più importante forza motrice dell'età preindustriale.

Per noi oggi l'acqua rappresenta semplicemente una risorsa vitale che esce a comando dal rubinetto domestico o che i contadini prelevano da fiumi e canali per distribuirla sui campi nei mesi estivi, almeno quando non è troppo avvelenata dagli scarichi urbani e dai nostri industriali che la usano come acqua di processo, vale a dire prendendola pulita e riversandola alla fine pericolosamente sporca. Nell'età del principato di Carpi l'acqua era per gli uomini cosa ben diversa. Questa potenziale ricchezza della natura doveva ancora essere piegata ed adattata ai bisogni molteplici delle città e delle campagne. E l'opera di controllo e di adattamento della risorsa ai diversi bisogni degli uomini era, per giunta, molto costosa e faticosa. Vediamo alcuni aspetti della questione.

La valle Padana è composta di varie fasce altimetriche, per quanto oggi poco percepibili all'osservatore frettoloso. Parliamo solitamente di alta, media e bassa pianura. L'alta pianura, nel caso della regione emiliana, è la zona posta a sud della Via Emilia, occupata dalle conoidi di deiezione dei fiumi e al cui margine inferiore, dove inizia la media pianura, avviene il riaffioramento dal sottosuolo delle acque che scendono dall'Appennino. Le numerose risorgive, o fontanili, che si incontravano un tempo a poca distanza dal percorso della Via Emilia erano laghi e stagni generati dalle acque freatiche costrette a riemergere all'incontro degli strati ghiaiosi con strati di argille scarsamente permeabili[1]. Questa zona ricca di acque della media pianura è

[1] M. Pellegrini, *Caratteri geomorfologici della pianura interna*, in *Il mondo della natura in Emilia Romagna. La pianura e la costa*, Cinisello Balsamo 1990, pp. 39-56, alle pp. 50-51.

stata sede di insediamenti umani e convertita all'agricoltura fin dall'antichità, soprattutto con quel processo di sistemazione del territorio a grande scala che fu la centuriazione (*limitatio*) romana. Quest'ultima diede innanzitutto ordine alle acque fluenti e a quelle di risorgiva, di regola assecondando il loro percorso nella naturale direzione sudovest-nordest, verso la bassa pianura e il Po.

La città di Carpi si trova a cavallo tra la media e la bassa pianura, ossia sta sul limitare di una delle aree già sistemate nell'antichità dai Romani e si affaccia su quella fascia di pianura bassa dove invece iniziano i problemi[2]. Qui i corsi d'acqua cominciano a perdere la direzione retta e a serpeggiare portando le acque a piacimento, o meglio dove vuole la forza di gravità, la forza fondamentale che regola il moto delle acque. Giunti nella pianura bassa, prima dell'intervento dell'uomo, essi iniziano a depositare la grande massa di materie in sospensione che le acque hanno strappato alle pendici dei monti. Sabbie, argille fini e limi si accumulano e si accavallano in dossi, motte e *tumbe* oppure formano lunghi cordoni rilevati (*corrigia*) che presto o tardi finiscono per ostruire il corso stesso del fiume. Ai lati del corso d'acqua si formano più o meno vaste e profonde depressioni dove ristagnano le acque meteoriche e quelle che colano dai terreni più elevati. La microaltimetria del territorio viene quindi ad essere continuamente modificata dall'acqua e dalle alluvioni che essa trasporta. Le modificazioni indotte nella forza cinetica dell'acqua sono all'origine del percorso tortuoso dei fiumi nella bassa pianura, alla perpetua ricerca di raggiungere il loro naturale recipiente: il fiume Po.

Ecco tutto il problema. Nei mesi autunnali e primaverili, ossia nelle stagioni piovose, una grande massa di acque torbide scende velocemente in pianura, ma raggiunta l'ultima fascia altimetrica, che è collocata a pochi metri sopra il livello del mare Adriatico, l'acqua non riesce a guadagnare il suo recapito naturale che è il grande fiume, che a sua volta corre nel suo spalto naturale sopraelevato sul piano di campagna. L'acqua modella così continuamente lo spazio della bassa pianura, creando di volta in volta zone che rimarranno all'asciutto in quanto colmate dalle deposizioni del fiume. Nello stesso tempo essa finisce per inondare zone prima asciutte che la migrazione renderà poi per molto tempo sommerse, almeno fino alla nuova migrazione o fino a quando esse pure non saranno riempite.

[2] Cfr. M. Pasquinucci, *Il territorio modenese e la centuriazione*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso modenese*, catalogo della mostra (Modena, 11 dicembre 1983-12 febbraio 1984), Modena 1983, pp. 31-44; G. Bottazzi, *Attestazioni archeologiche e persistenze della centuriazione romana nella pianura reggiano-modenese*, «La Bassa Modenese. Storia, tradizione, ambiente», n. 7, a. II (1985), pp. 85-96.

Il Secchia (o la Secchia come vogliamo chiamarla) è uno dei principali fiumi migranti che scendono dall'Appennino, dato che in epoca storica esso ha cambiato ripetutamente di letto. Vi è inoltre un'altra caratteristica di questo fiume e che consiste nel fatto che il Secchia, come altri affluenti di destra del fiume Po, ha subìto una migrazione verso occidente, ossia ha piegato il proprio alveo in direzione opposta a quella in cui dovrebbero andare le acque per forza di gravità. Il corso inferiore del fiume modenese, come ebbe a dimostrare Elia Lombardini, è proprio uno degli esempi più significativi di questa sorta di anomalia. In tempi antichi questo fiume formava infatti una specie di delta che copriva un territorio da Finale a Carpi[3].

Va peraltro ricordato che molti mutamenti di corso delle acque in epoca storica si presentano come artificiali, ossia provocati dall'uomo, il quale, pur trovandosi spesso incapace di domare la legge di gravità che regola il moto delle acque, ha agito ripetutamente per contrastare o per assecondare a suo vantaggio la forza modellatrice delle acque.

Possiamo dunque approdare ad una conclusione elementare ma molto importante: il Secchia è un fiume che ha cominciato a migrare non appena giunto in pianura e migrando esso ha letteralmente costruito il territorio su cui sorge la città di Carpi. Cerchiamo adesso di immaginare le condizioni del territorio di Carpi in epoca medievale e moderna. La città è collocata al termine di uno dei lunghi dossi che segnalano un paleoalveo abbandonato del Secchia (Gavello, *Gabellus* in età romana). Il percorso del dosso si distacca da Rubiera sopraelevato sulla pianura adiacente e si identifica ora, presumibilmente, con il tracciato del Canale di Carpi. Il contado carpigiano resta dunque condizionato dalle acque. A sud vi sono acque che scendono dall'Appennino in grandi e piccoli rivoli e che si dirigono verso le zone più basse della pianura, alla ricerca di un recapito nel Po, o verso suoi antichi rami. Tali, ad esempio, il corso altomedievale della *Muclena* (Secchia) che piegava ad est verso il Po di Ferrara e quello del fiume *Bondeno*, che si impaludava nel territorio reggiano e riusciva a raggiungere il Po poco a valle di Ficarolo, attraverso la depressione della *Burana*[4], chiudendo a nord l'accesso al Po

[3] E. Lombardini, *Della condizione idraulica della pianura subappennina fra l'Enza e il Panaro*, Milano, Tipografia e litografia degli ingegneri, 1865, pp. 5-6 e pp. 103-118. Un percorso del fiume più ad oriente dell'attuale è documentato per il XIII secolo da L. Bonfatti, *Il basso corso del Secchia nel XIII secolo*, «Quaderni della Bassa Modenese», n. 17, a. IV (1990), pp. 35-42.

[4] A. Castagnetti, Flexo *e Carpi nell'alto medioevo. La storia dei territori come verifica di teorie e ricerca delle radici delle autonomie*, in *Mirandola e le terre del basso corso del Secchia dal Medioevo all'età contemporanea*, atti del convegno (Mirandola, 13-15 maggio 1983), Modena 1984, vol. I, pp. 14-15.

delle acque di Carpi, allora situata in territorio reggiano. Nella pianura a nord della città si fa invece sempre più evidente l'impossibilità per queste acque di raggiungere in modo regolare questa meta. Qui perciò cominciano le difficoltà, i ristagni, il disordine, l'alternarsi di zone asciutte e zone umide: la risorsa acqua diventa una risorsa nemica.

Sulle terre più basse, che sono potenzialmente le più fertili e che l'uomo cerca di acquisire alla coltivazione, l'acqua è troppa. Essa ormai non serve più, soprattutto nei mesi autunnali e primaverili, anzi occorre mandarla via al più presto altrimenti le colture muoiono, le piante soffocano, le viti ingialliscono e i terreni infrigidiscono e non consentono ai semi di germogliare. Se non si allontana l'acqua in eccesso i campi si trasformano in palude. Ritorna quella «barbarie palustre» che è sempre stata un incubo nella storia della nostra penisola[5].

Anche in questo senso per la città di Carpi l'acqua è divenuta spesso risorsa nemica. Essa è una città che non sta sulle terre più alte, lungo quella via Emilia dove fu collocata, in un punto strategico fra collina e pianura, la rete dei municipi romani. Carpi sta invece in una posizione avanzata, verso la pianura bassa. Come tutto il territorio modenese a nord della Via Emilia, che si trova addirittura costretto fra due fiumi importanti, Panaro e Secchia, il carpigiano deve soggiacere anche alle alluvioni periodiche dei fiumi che cercano di raggiungere il Po.

Sull'evoluzione del territorio inferiore del Secchia disponiamo oggi di studi che hanno prodotto importanti risultati. I geologi hanno individuato e cartografato tutte le principali migrazioni che i fiumi emiliani hanno avuto nel tempo, offrendo allo storico una conoscenza abbastanza approfondita del muoversi del fiume dentro la pianura. Sappiamo anche che anticamente i due fiumi Secchia e Panaro si sono ripetutamente intersecati nel loro incessante migrare: il Panaro ha occupato l'alveo inferiore del Secchia; quest'ultimo è stato costretto a spostarsi verso occidente, fino a quando, proprio in epoca medievale, tra il 1288 e il 1360, gli uomini riuscirono a trovargli un recapito definitivo e lo condussero artificialmente fino al Po[6]. Ma anche in epoche successive diversi furono gli interventi umani sull'alveo del Secchia per correggere o rettificare le sinuosità del suo corso, troppo pericolose in caso di piena[7].

[5] G. Traina, *Muratori e la «barbarie» palustre: fondamenti e fortuna di un topos*, «L'ambiente storico», nn. 8-9 (1987), pp. 13-25.

[6] G. Gasperi, M. Pellegrini, *Strutture geologiche e idrografia della bassa pianura modenese*, in *Mirandola e le terre del basso corso del Secchia*, cit., pp. 97-114; L. Bonfatti, M. Calzolari, *Idrografia medievale del territorio di San Possidonio*, «Quaderni della Bassa Modenese», n. 36, a. XIII (1999), pp. 107-118.

[7] A. Manicardi, *Interventi idraulici nel basso corso del fiume Secchia (1659-1699)*, «La Bassa Modenese. Storia, tradizione, ambiente», n. 7, a. II (1985), pp. 33-44.

2. *Frontiere*

Il territorio carpigiano, attraversato da numerosi drenaggi, come si è detto, termina proprio là dove le acque perdono l'energia cinetica e depositano il loro contenuto di limi e argille erosi nella collina e nella montagna. Ma, a questo punto, l'acqua si trasforma anche in problema politico: i confini di città e principati che si intrecciano nella bassa pianura alla fine del medioevo e nella prima età moderna sono fonte di controversie e rivalità, che l'eccesso di acque finisce per complicare. Ad esempio, il luogo in cui si radunano tutte le acque che attraversano Carpi, e che la città utilizza in varie maniere, è prevalentemente situato in territorio mantovano. Lo stesso dicasi per le acque reggiane, che possono raggiungere il Po solo attraversando i territori gonzagheschi di Novellara e di Guastalla. Le lunghissime e inconcludenti trattative che si aprono fin dalla metà del XV secolo per congiungere Reggio al Po con un canale navigabile devono sempre scontare il fatto che il Naviglio dovrà attraversare le valli di Guastalla o quelle di Reggiolo[8]. Ognuna delle due soluzioni comporta comunque costi economici e conflitti di poteri e giurisdizioni.

Anche lo scolo delle acque deve essere, a maggior ragione, il frutto di un accordo tra poteri – variamente intrecciati e interconnessi, ma pur sempre poteri – che devono trovare insieme una soluzione al problema del luogo in cui dovrà alla fine ammassarsi o defluire quell'acqua che altrimenti tenderebbe a rimanere nella bassa pianura. La diplomazia dell'acqua deve mettersi al lavoro.

Ecco una delle ragioni dell'accumularsi negli archivi delle comunità grandi e piccole della pianura emiliana e lombardo-veneta di carte che parlano dell'acqua. Progetti, proposte, trattati e capitolati si stratificano nel tempo negli archivi, mentre gli uomini si affannano intorno a soluzioni tecniche e a soluzioni politiche del problema dell'eccesso di acque nella bassa pianura. Al punto tale che lo storico viene quasi travolto da una massa di documentazione che pochi paesi hanno a disposizione.

Sfogliando le carte di quel ricchissimo fondo che è il *Magistrato di acque e strade* nell'Archivio di Stato di Modena e quelle giacenti negli archivi delle comunità e dei consorzi idraulici scopriremo che ogni documento non ci introduce solo alla storia recondita del fiume, e del rapporto che gli uomini stabiliscono con l'acqua. Esso disvela in realtà anche la storia dei poteri sul territorio e sull'acqua. Controversie giuridiche, rivalità economi-

[8] O. Rombaldi, *Storia di Novellara*, Reggio Emilia 1967, pp. 117-119 e 154-155.

che, poteri giurisdizionali e privilegi si scontrano infatti, più o meno palesemente, con l'elementare necessità degli uomini di far fronte in modo concorde alla bonifica e alla regolazione delle acque. La bonifica idraulica è un'opera che non può per sua natura essere individuale ma è opera collettiva, di *consortes*, frutto di un disegno preventivamente meditato e concordemente stabilito, i cui oneri andranno equamente ripartiti tra tutti coloro che ne traggono vantaggio. La battaglia per il controllo sulle acque esige concordia mentre i documenti ci dicono che altra è la realtà. Il privilegio eretto a forma di governo e di amministrazione produce distorsioni e disuguaglianze proprio là dove il pericolo delle acque dovrebbe accomunare gli uomini. Soprattutto, esso genera esenzioni che fanno gravare su pochi quello che sarebbe compito di molti.

Di questo genere di problemi parlano i documenti che ho scelto dai vasti archivi modenesi e che insieme leggeremo per gettare qualche sguardo al difficile rapporto che gli uomini del principato di Carpi ebbero con il fiume Secchia e con le sue acque.

Cominciamo con un documento caratteristico: Il 27 aprile 1579 Giovanni Dazio Coccapani scrive da Carpi ai Conservatori della Città di Modena di avere terminato le nuove chiaviche per scolare il territorio di Carpi nel fiume Secchia in territorio mantovano:

> «Le chiavege nuove che S. A. comandò che io facese fare per servitio di questa mag.ca Comunità, nel territorio di Mantova nel fiume di Sechia et nelle terre acquistate da S. A. in quel territorio a questo effetto, sono come finite et più mesi sono, servino benissimo a quei cavi nuovi et a scolare con beneficio grandissimo tutto questo territorio di Carpi; e perché è stato necessario porvi un Chiavegato che pur solecita di esser salariato come aporta il dovere, mi è parso bene di tutto farne consapevoli le SS. VV. Ill.ri, le qualli prego che si contentino di farmi scrivere se l'animo loro, e così consegnino dette chiavege a cotesta mag.ca Comunità in servitio della qualle sono state fatte. E questo perché di già cominciano a frustarsi i cavi, et ogni qual dì bisogna far nuove cirele, le qual cose aportano spesa, per il che quando le risolvino che si habbiano a consegnarvi, Le si degnaranno di dirmi il modo che li par Loro tenga, aciò che si schifi queste spese, sì del chiavegato come anco di cirele di bronzo che domanda».

Questo documento, dalla ardua sintassi, ci dice alcune cose rilevanti. I modenesi hanno realizzato su ordine del Duca un'opera di importanza capitale, in quanto sono riusciti a condurre le acque che attraversano il territorio carpigiano a scolare in modo ordinato, con una chiusa, dentro il fiume Secchia. Sappiamo che questo fiume è capriccioso e non è possibile scolarvi dentro, come del resto in ogni altro corso di pianura dei nostri fiumi, senza

un apposito regolatore delle immissioni di acqua. Ecco la necessità di costruire chiaviche, manufatti che servono ad impedire che le acque di piena del fiume, che possono innalzarsi improvvisamente, rimontino attraverso i canali inondando le campagne soggiacenti. Ma ogni chiavica ha bisogno di un custode (*chiavegato*) a cui deve essere corrisposto un salario, e di continua manutenzione delle parti mobili come corde, cavi e pulegge (*cirele*). La presa in consegna dell'opera da parte delle autorità modenesi avrebbe posto a loro carico anche le spese di gestione e di manutenzione. Nel documento si accenna, infine, al fatto che per realizzare la chiavica sul Secchia nel punto più opportuno, il duca di Ferrara aveva addirittura dovuto acquistare un pezzo di territorio mantovano. Il passaggio di confini da parte delle acque che attraversavano il territorio carpigiano aveva dunque dovuto mettere in moto la diplomazia estense.

3. *Acque utili*

Le acque non sono tutte uguali, o meglio, la stessa acqua muovendosi sul territorio si presenta con funzioni e utilità diverse. Alcune provengono dai terreni più alti e dai fontanili. Nel loro discendere verso il Po esse sono state captate dai carpigiani per essere utilizzate a fini industriali e civili. Tra di esse il corso più importante è il Canale di Carpi, chiamato anche Gavello o Canale dei molini, che, come si è detto, altro non è se non un vecchio drenaggio o diramazione del Secchia stesso, adattato dagli uomini a trasferire acqua corrente dentro la città e a mettere il castello al sicuro mantenendo la sua fossa piena d'acqua. L'acqua del Canale di Carpi serve così per far funzionare mulini, per dare acqua ai lavatoi e per molti altri usi.

La forza idraulica è la fonte di energia inanimata principale che gli abitanti della pianura padana hanno avuto a disposizione fino all'avvento della macchina a vapore. La Valle Padana, come sappiamo, non ha potuto mai utilizzare i mulini a vento sull'esempio dei Paesi Bassi per la semplice ragione che è quasi priva di vento. Inoltre, essendo la pianura del Po da Piacenza al delta quasi senza pendenza naturale, l'acqua ha potuto essere messa in condizione di accumulare energia cinetica solo creando dei salti artificiali di livello.

Molte delle acque defluenti sono state perciò incanalate artificialmente e costrette, con sbarramenti o con deviazioni rispetto all'altimetria naturale del territorio, ad avere quel minimo salto sufficiente per mettere in moto mulini e ruote idrauliche. Ma non basta. Quest'acqua nella stagione calda tende a farsi sempre più scarsa e preziosa, dato che nei mesi estivi le portate idriche si attenuano mentre i consumi tendono ad aumentare. Dall'autunno alla prima-

vera avviene invece il fenomeno contrario e il problema diventa quello di allontanarla quando è in eccesso. I conflitti di interessi sono destinati ad intensificarsi quando alcuni proprietari terrieri iniziano, nel modenese, a coltivare il riso, coltura molto esigente in fatto di acqua. Il 15 luglio 1528 una lettera da Sassuolo della signora Laura Obizzi Pio dichiara ai fattori ducali estensi di avere «preso informatione sopra la doglianza che fa il Camerlengo di Carpi che quei molini non habbino acqua per causa d'alcuni pochi risi seminati»[9].

Ecco un altro aspetto poco conosciuto nell'uso che nella pianura modenese si fa dell'acque del Secchia. Dal XVI secolo in avanti fa la sua comparsa il riso, anche se sarà nel Settecento che questo cereale troverà ampia diffusione nella bassa pianura. Naturalmente la presenza di risaie significava che nei mesi estivi vi era acqua che ristagnava e che dalle risaie defluiva successivamente nella rete dei canali di scolo. Ciò finiva però per provocare problemi a coloro che continuavano a coltivare il grano. Nel 1567 nel canale di San Martino, sulla riva destra del Secchia, venivano scaricate acque delle risaie che lo stesso Conte della Mirandola aveva impiantato prelevando acqua dal Secchia. La cosa aveva suscitato viva preoccupazione tra gli agricoltori di Bondeno nel Ferrarese, dato che un sovraccarico di acque giungeva nel cavo Burana, collettore principale di tutte le acque di scolo del vasto comprensorio di Pianura tra Secchia e Panaro. Così leggiamo in un documento conservato nell'archivio storico del Comune di Ferrara:

> «Et per cavar ogni suspetto a essi SS.ri Conservatori de Bondeno et loro interessati per il gran tumulto che fanno per l'acqua che esso Sr. Conte [della Mirandola] piglia di Secchia per le sue risare per l'anno 1567 et li altri avvenire si dice che Sua Signoria Ill.ma si obbligherà farli tal provisione che per modo alcuno esse acque delle risare non intrarano nel Canale di S. Martino, né mancho in altri canali o cavo che la potesse condure in Burana da tempo alcuno, ma far di modo che se distrugga sul suo in le sue vale et trovandosi altrimente promette Sua Signoria Ill.ma di levargli la risara et non farla più»[10].

Non è da escludere che le acque colatizie di risaia, derivate dal Secchia, provocassero anche danni alla pesca che si esercitava nel canale di Burana e nella rete di scolo che ad esso faceva capo. Di qui i «tumulti» dei bondenesi. Sta di fatto che il conte della Mirandola trovava molto lucrosa la coltivazione

[9] Archivio di Stato di Modena (= ASMo), *Acque e strade*, b. 128

[10] Archivio di Stato di Ferrara, Archivio Storico Comunale di Ferrara, *Serie finanziaria*, sec. XVI, *Acque*, busta 27. Cfr. una analoga rimostranza ferrarese in 1572 in ASMo, Cancelleria ducale, *Confini dello Stato*, b. 130/A.

del riso sui suoi bassifondi paludosi e, nonostante le opposizioni dei confinanti, essa veniva praticata ripetutamente. Quarant'anni più tardi, in una lettera datata 1608, il duca di Modena viene informato che i conti di Mirandola stanno attivando alcune risaie mediante le acque del fiume Secchia[11]. A quanto pare, tuttavia, l'impianto di risaie nel territorio di Mirandola era attuato episodicamente, specie in presenza di produzioni deficitarie di grano, come è stato dimostrato per il Cinquecento[12].

Una volta raggiunta la pianura, le acque dell'Appennino, opportunamente canalizzate, svolgono inoltre per molti secoli un'altra fondamentale funzione, ossia consentono all'uomo di sfruttare la legge di Archimede per trasportare a breve, media e lunga distanza qualunque genere di merce. Anche le persone si muovono in barca, mezzo di trasporto principe, o su strade che spesso seguono il tracciato dei navigli[13]. Nessun cavallo, nessun carro avrebbe potuto viaggiare, specie nei mesi piovosi, nella bassa valle padana senza impantanarsi subito e irrimediabilmente sulle poche strade fangose. Anche il problema dei canali e del loro uso a fini di navigazione interna diviene dunque oggetto di attenzioni da parte del potere cittadino e dei poteri centrali. Anch'esso attiva diplomazie, dogane e sistemi fiscali che, a loro volta, sedimentano abbondante documentazione nei nostri archivi.

Si rammentino in proposito non solo il sistema Naviglio-Panaro-Po creato nel medioevo a servizio della città di Modena, che pure utilizzava acque del Secchia[14], ma anche gli sforzi intrapresi dai reggiani per realizzare un canale navigabile che, partendo dal canale di Reggio Emilia, il Naviglio, doveva raggiungere il Po bipartendosi in due rami interessanti rispettivamente i territori di Novellara-Reggiolo e Guastalla[15]. Anche quello fu un problema annoso che a lungo impegnò le diplomazie con defatiganti trattative e lasciò un seguito di documenti, relazioni e memorie. I progetti di tracciato del canale, che avevano il loro presupposto nel lodo del 1442 tra Reggio e

[11] ASMo, *Acque e strade,* b. 107, 30 maggio 1608.

[12] E. Ghidoni, *Per il bene dei sudditi: l'occasionalità della risicoltura mirandolese nel XVI secolo*, «Quaderni della Bassa Modenese», n. 35, a. XIII (1999), pp. 23-34.

[13] Sulle vie navigabili della Valle padana la bibliografia è vastissima. Mi limito a richiamare M. Calzolari, *Navigazione interna, porti e navi nella pianura reggiana e modenese (secoli IX-XII)*, in *Viabilità antica e medievale nel territorio modenese e reggiano*, Modena 1983; A. Tincani, *Uomini in cammino sulle strade del medioevo*, in *Bassa pianura reggiana. L'ambiente e l'uomo*, Reggio Emilia 1989, pp. 211-242, alle pp. 220-224.

[14] Cfr. *Vie d'acqua nei ducati estensi*, Reggio Emilia 1990.

[15] Rombaldi, *Storia di Novellara*, cit., *passim* e Id, *Storia di Bagnolo in Piano*, Bagnolo in Piano 1989, pp. 19-20 e 32-39.

Novellara e soprattutto al decreto del duca Borso d'Este del 18 luglio 1456[16], si scontravano all'atto pratico con il particolarismo politico di queste zone, nonostante il prevedibile impatto positivo che la realizzazione di un collegamento stabile e sicuro con il Po avrebbe avuto sulla vita economica delle località attraversate dalla via d'acqua.

A partire dalla metà del XV secolo anche gli agricoltori mostrano un crescente interesse per la risorsa acqua. Le acque «alte» dei fiumi e delle risorgive divengono importanti proprio nel momento in cui cresce il bisogno di terre coltivabili ma molte zone dell'alta pianura non sono utilizzabili pienamente dal punto di vista agricolo in quanto troppo aride nei mesi primaverili ed estivi. Le terre pedecollinari e dell'alta pianura sono spesso ghiaiose ed utilizzabili solo come magri pascoli. In un sistema economico nel quale l'agricoltura occupava la parte preponderante del reddito, un corretto uso dell'acqua a scopo irriguo diventava dunque condizione importante per lo sviluppo dell'agricoltura. Un canale fu derivato, sempre all'epoca di Borso, dal fiume Enza, a servizio dei territori di Montecchio, Reggio e Correggio. Nel già citato lodo del 1442 era disciplinato, ad esempio, anche l'uso delle acque derivate verso Reggio mediante il Canale di Secchia, alla cui utilizzazione per mulini ed irrigazioni erano interessati anche Bagnolo e Novellara.

Purtroppo l'acqua del Secchia non era delle migliori per irrigare i campi e i prati, come attesta un documento di parte reggiana. I reggiani erano infatti interessati a sviluppare l'irrigazione soprattutto attraverso il canale dell'Enza, non senza innumerevoli controversie, dato che il canale d'Enza veniva captato a San Polo in un punto del territorio che soggiaceva al controllo della famiglia feudale dei conti Contrari, non sempre ben disposta a concedere l'uso dell'acqua, e raggiungeva la pianura dove dominavano altri poteri, come quelli dei signori di Correggio. Le controversie sull'acqua del canale d'Enza, come è facile immaginare, così si moltiplicavano nel tempo alimentando una cospicua produzione di documenti.

I canali che vennero derivati dal Secchia, tanto da parte reggiana quanto da quella modenese, testimoniavano comunque dell'importanza non solo civile e industriale ma anche agricola delle acque del fiume, il cui uso da parte delle due comunità dello stato estense dovette infatti essere ripetutamente regolamentato[17].

[16] *Ibidem*, p. 37-38.

[17] Si veda ad esempio la grida ducale del 1637 *De divisione aquarum Situlae inter Mutinenses et Regienses*, in ASMo, *Camera ducale*, *Gridario a stampa*, vol. C (1631-1640), n. 331.

4. *Acque pericolose*

Si è sostenuto però che le acque del Secchia costituivano una risorsa minacciosa.

La minaccia derivante dal fiume si fa sempre più visibile anche in seguito alle notevoli trasformazioni che il territorio emiliano subisce nel corso del Cinquecento. Non è certo casuale che una serie di rotte disastrose del fiume si concentri nei primi decenni del Seicento. Il XVI secolo ha visto la gente arrampicarsi sulle montagne, disboscare e arare pendici, seminare grano anche là dove non sarebbe mai stata opportuna la sua coltivazione, sotto la spinta della espansione demografica e di una fame che sembra colpire tutta l'Europa. La preoccupazione di rifornire le città grandi e piccole di grano si generalizza. Anche Carpi deve darsi una regolamentazione annonaria restrittiva nel secondo decennio del Seicento[18]. Vi sono molti segnali che da ogni parte ci si sta orientando verso una unica coltura alimentare, che è quella del grano, a scapito dell'allevamento e di altre risorse per l'alimentazione. Forse proprio la conversione a cerealicoltura delle colline modenesi, dei bacini montani del Panaro e del Secchia, comincia a produrre i suoi effetti più devastanti in pianura non appena comincia anche a crescere un poco la piovosità. Senza entrare nel tema del clima e dei suoi mutamenti, pare ormai assodato da numerose ricerche che fra Cinquecento e Seicento si manifesta una pulsazione fredda del clima. Secondo quanto ho potuto appurare, per la bassa pianura padana essa significò una accentuazione degli eventi estremi e soprattutto piogge sempre più violente e più prolungate[19]. Interventi umani ed eventi naturali cominciavano ad interagire con risultati sempre più disastrosi.

L'aumento di piovosità mise subito a dura prova le arginature dei fiumi create nei secoli precedenti e condusse rapidamente al collasso tutti i sistemi di scolo e di drenaggio delle opere di bonifica realizzate qualche decennio prima. Il problema principale era infatti quello delle esondazioni provocate dal sovralluvionamento degli alvei fluviali, cioè dall'eccessivo materiale che si depositava in essi rendendoli sempre più alti rispetto al piano di campagna. L'acqua smetteva di incidere gli alvei e accumulava invece nel loro corso di pianura sabbie e argille provenienti dall'alto delle pendici montane.

[18] *Capitoli da osservarsi nel governo della Formentaria della Terra di Carpi*, Carpi, 1617.

[19] F. Cazzola, *Clima e produzione agricola nell'Italia del Seicento. Qualche ipotesi per l'area padana*, in Società Italiana di Demografia storica, *La popolazione italiana nel Seicento. Relazioni presentate al Convegno di Firenze, 28-30 novembre 1996*, Bologna 1999, pp. 319-338.

Su questi fenomeni le serie dei nostri documenti di archivio cominciano, tra la fine del Cinquecento e la metà del Seicento ad offrirci sempre più frequenti testimonianze. Più complesse si fanno le questioni derivanti dalla minaccia delle acque del Secchia, sia sul carpigiano, sia soprattutto sulla riva destra modenese e sul mirandolano. Non dimentichiamo che il corso naturale del fiume avrebbe dovuto muovere in direzione di Mirandola, ma invece era stato portato artificialmente nel Po a nord, molto più a occidente. Dal momento che i fiumi spesso tendono a riprendersi gli spazi che hanno occupato in passato, ecco emergere concreti pericoli sull'una e sull'altra sponda del corso di pianura del fiume.

Nella relazione scritta nel 1613 dal perito Ascanio Ambrosi su incarico dei Conservatori della città di Modena, circa lo stato delle arginature del fiume Secchia da Villa Manzina a Villa della Motta, così leggiamo:

> «Dico adunque, che havendo minutamente et con la dovuta diligenza veduto, e considerato ogni particolarità della sopradetta longhezza di quell'alveo haver scoperto che la parte di Levante, cioè del Modenese, sia di sito quasi tutta inferiore a quello di Ponente, cioè de' Soleresi, et Carpegiani, anzi in più di un luogo la superficie dell'acqua che pare in quel punto bassissima, ma il fiume restava superiore a quello dei campi l'altezza d'un braccio o duoi»[20].

Quando la piena giunge improvvisa e minaccia i campi e la vita di uomini ed animali spesso non si esita a ricorrere al rimedio estremo: tagliare gli argini del fiume per far scaricare l'acqua su altre terre e altre case della riva opposta. Si rammenti, in proposito, quanto era avvenuto nel febbraio 1522, anno di gravi inondazioni del Po e di altri fiumi. Il podestà di San Felice il 10 di quel mese scriveva al Duca di Ferrara una missiva recante al verso la scritta «subito! subito!» e di questo tenore:

> «novamente son advisato andar pur inanti questa adunatione de guastaduri et che tutti se hanno ad ritrovar a S.to Martino de Sechia cum zape, badilli et viver loro per tre giorni, et per quanto se intende vuoleno andar a tagliar Sechia suso quello de la Concordia, et adcioché non li sia impedito epsa tagliata per quelli de la Concordia et Mirandula, li fanno andare per loro scorta li cavalli et fanti dei quali per laltra mia de hersera ne advisai V. Ex.tia [...]. Intendo anche che Carpesani vanno cum Modonesi a dicta impresa»[21].

[20] ASMo, *Acque e strade*, b. 128, 20 aprile 1613.
[21] *Ibidem*, 10 febbraio 1522.

Le popolazioni rivierasche del modenese e del carpigiano si erano dunque radunate a San Martino di Secchia per dare uno sfogo, praticamente *manu militari*, su territori della riva destra a quel tempo stranieri, alle acque del Secchia che minacciavano le loro vite e i loro beni.

Nel Cinquecento pochi sono gli anni in cui le acque del Secchia o del Panaro danno tregua: altri anni di piogge, rotte d'argini e allagamenti di campagne sono il 1525, il 1527, il 1530, il 1531, il 1532, il 1537. Nel 1542 il Secchia rompe gli argini a Soliera; nel dicembre del 1543 si aprono falle negli argini in cinque luoghi del modenese[22].

Ma fermiamoci un momento sugli argini del fiume in piena per osservare da vicino gli eventi. Nel febbraio 1544, il fiume Secchia aveva rotto gli argini alle Casare inondando la bassa pianura e il mirandolano. Per riparare gli argini squarciati, i Conservatori della città di Modena avevano inviato ben 500 uomini; altri 100 erano stati mandati da Finale e 150 da Mirandola. Una simile concentrazione di forze di lavoro era giustificata dalla gravità dei danni provocati dalle acque anche se il carteggio tra il governatore di Modena Francesco Villa e il duca di Ferrara ci rivela poco idillici rapporti tra le autorità comunali e il governatore. Quest'ultimo, forse per giustificarsi di una scarsa sollecitudine nella presa della rotta, rispondeva l'8 di febbraio al duca che

> «per beneficio di tanti miei compatrioti che ne pativano danno, gli havevo commesso et dato libertà che gli primi legnami che si tagliassero per mettere in opera questo lavoriero doversi tagliare di miei, et servirsene senza alcun rispetto»[23].

Tuttavia alla fine di febbraio i Conservatori di Modena, si lamentavano col duca di avere sì obbedito alle direttive del Governatore ma che le direttive impartite erano quanto meno controproducenti:

> «Habbiamo preparato homini 500 quali ad ogni richiesta del Commissario di V.ra Eccellenza s'iranno suso il lavoriero della rotta delle Casare cum li homini del Finale et della Mirandola, ma ben vogliamo recordare a quella che se la Mirandula manda homini 150 et il Finale 100 et li nostri 500 a lavorar a detta rotta, che la mittà de essi starano indarno per non esser capace il luogo dove se lavorarà de tanta gente»[24].

[22] Sulla scorta delle cronache di Tomasino e Jacopino de Lancellotti e di Gian Battista Spaccini, Gianluigi Basini ha raccolto un impressionante quadro degli eventi alluvionali nella pianura modenese nel XVI e prima metà del XVII; cfr. G. L. Basini, *L'uomo e il pane. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque-Seicento*, Milano 1970, appendice seconda.

[23] ASMo, *Acque e strade*, b. 128, 8 febbraio 1544

[24] *Ibidem*, 27 febbraio 1544.

Insomma, i troppi uomini mandati al lavoro in un unico luogo avrebbero finito per intralciarsi a vicenda. Il 22 aprile nuove piene del fiume avevano però reso vani i lavori fino a quel momento eseguiti e il governatore Villa ne addossava la responsabilità alla «colpa et imperitia delli Commissari di prefata Vostra Eccellentia et della Mirandula, che hanno voluto lavorare del modo che hanno lavorato, e basta»[25]. Nell'agosto del 1544 si stava ancora lavorando a chiudere la grande falla nell'argine, anche grazie al fatto che il duca aveva messo a disposizione un grosso quantitativo di legna prelevata dal bosco ducale della Saliceta e trasportata a carico dei contadini delle ville interessate dall'inondazione[26].

* * *

Ai primi di ottobre del 1602 la furia delle acque di piena dei fiumi modenesi parve incontenibile. Diverse falle si aprirono negli argini del fiume, alla coronella del Cappellino, nel tratto detto tra i due Ponti, alla Motta e alle Lame. Uno dei fattori di campagna del duca Cesare d'Este, Antonio Maria Gallini, scriveva preoccupato da Limidi il giorno 7 ottobre:

> «Serenissimo Prencipe, io so d'haver più volte a viva voce et in iscritto divisato con l'A. Vostra Ser.ma dei previsti soprastanti all'argini di Secchia et haver anco fatto le mie instanze et proteste che apaiono a questa Illustre Comunità. So anco li ordini et dichiarazioni che V. A. con la solita sua prudenza ha fatti, per asicurare questo territorio, che se fossero stati eseguiti non saressimo nelle rovine di tante rotte. Una alla Coronella del Capellino nel mezzo dell'argine di detta Coronella, di pertiche otto, che tanto si hera hieri sera alle 22 hore, dove potea essere di quattro braccia d'acqua, quasi morta, per la gran restara che v'è dinanzi, si che facilmente si piglierà».

Riferiva il Gallini che il governatore di Modena era giunto a Carpi lo stesso giorno per far fronte ai problemi degli allagamenti creati dalle acque fuoriuscite in più punti dal Secchia e che aveva immediatamente chiesto l'invio di uomini da Concordia ed inviato alcuni maestri di legname per provvedere ai primi ripari.

Il 21 di ottobre del 1602 Antonio Maria Gallini scriveva di nuovo da Carpi al Duca Cesare d'Este per riferire sui danni provocati dalle inondazioni nelle Castalderie e possessioni ducali di Limidi, delle Lame, di Poggio e di Santo Stefano. Le acque di piena ristagnanti sui campi avevano comportato

[25] *Ibidem*, 22 aprile 1544.
[26] *Ibidem*, 5 agosto 1544.

la perdita di una parte dei terreni già seminati e, a giudizio del Gallini, sui terreni sommersi si sarebbe forse potuto seminare solo frumento marzuolo a primavera. Ma su altre terre danneggiate non tutto pareva essere perduto:

> «In molti luochi non sono persi affatto, et dove v'è restato la mettà et più o meno con bella nascita, nel luoco di quel perso giudicarei bene riseminare incontinente, senza adoprar bovi, ma persone solo con le zappe, per coprirlo, che subito faria la sua nascita, et seria a tempo dell'altro».

Anche il duca aveva dunque provato sui propri beni i terribili effetti del disordine idraulico di quegli anni, causa prima delle angosce annonarie della città di Modena e delle comunità grandi e piccole della pianura. L'acqua che dilagava con violenza sui campi coprendo di fango e sabbia seminativi e vigne, e quella che ristagnava a lungo portando alla morte viti ed alberi compromettevano la possibilità, per un sistema produttivo sempre in bilico tra autosufficienza e carestia, di produrre scorte alimentari sufficienti nell'anno successivo.

Sul finire del Cinquecento e nei primi anni del Seicento nella pianura modenese Panaro e Secchia uscivano dagli alvei sempre più spesso. Il ripetersi di alluvioni per rottura delle arginature provocava seri danni non solo alle campagne, ma anche agli altri usi economici dell'acqua, soprattutto alla navigazione fluviale e ai mulini che utilizzavano l'acqua dei fiumi come forza motrice. Notava ancora il Gallini nella citata lettera del 21 ottobre 1602:

> «Li miei luochi del Finale sono indondati per quella rotta [del Secchia], che mi preme, ma molto di più per il danno che ne riceve S. A. Ser.ma e della navigacione, e de' Mollini, che tutti pretenderanno di ristoro; a che per mio giudicio potriasi pigliare facilmente proviggione, almeno d'una palificata, che ritenesse l'acqua tant'alta che né le Molline, né la Navigacione fossero perse [...]. Mi vien detto che l'argini di Secchia in quello di Solliera stanno malissimo et che non vi si lavora. Dio voglia che non corriamo di nuovo in simili frangenti, che serìa l'ultima rovina di questo territorio»[27].

I provvedimenti di riparazione delle arginature non erano tuttavia cosa semplice. Da due minute di lettere datate 20 e 21 novembre 1602 e indirizzate al Governatore di Carpi apprendiamo che anche il problema di come ripartire i costi dell'emergenza delle inondazioni stava alla base delle difficoltà

[27] *Ibidem*, 21 ottobre 1602.

incontrate nelle operazioni di chiusura delle rotte. Al punto tale che gli uomini comandati alla chiusura delle falle rifiutavano di lavorare e minacciavano di abbandonare i luoghi dove incombeva il pericolo:

> «È venuto qua il Muzzarino giudice et dice, che in molti luoghi è necessario di lavorare, ma che non si può effettuare, perché non viene dato agl'huomini da mangiare, secondo il solito, e quelli perciò dicono di volersene partire, onde essendo paruto molto strano a S. A, che non si prevegga del modo che si conviene et che si è fatto per l'addietro, mi ha ordinato di dirle, che si faccia, che sia dato loro da mangiare et ordini che gl'huomini non si vadano con Dio sotto la forma che a lei parrà»[28].

5. *Dividere le spese*

La questione di come ripartire i gravosi oneri di riparazione delle difese idrauliche, e soprattutto di far pagare i relativi costi anche agli ecclesiastici e agli esenti, occupa molto spazio nei carteggi relativi alle acque, sia nei fondi dell'Archivio di Stato, sia in quello comunale del magistrato delle Acque e strade, istituito dal duca Cesare proprio un anno prima e che aveva competenza sul Distretto di Modena[29]. Il sistema di comparto degli oneri nel distretto modenese era effettuato sulla base delle *bovatiere*, ossia del numero dei buoi posseduti, assumendo ogni coppia di buoi come misura *standard* di energia disponibile per il lavoro dei campi e dunque di una determinata quantità di terra arabile. Ma i documenti ci dicono che in occasione di ogni lavoro di riparazione delle arginature occorreva convincere gli esenti laici ed ecclesiastici e lo stesso duca di Modena a sostenere la propria parte. Inoltre la comunità di Carpi preferiva contribuire in denaro e non con *corvées* di uomini, buoi e carri ai compiti di riparazione. Un promemoria anonimo del secolo XVII ricostruisce, sulla scorta dei documenti allora esistenti nell'archivio della Comunità di Carpi, in che modo era avvenuta la ripartizione degli oneri di riparazione degli argini del Secchia in diverse occasioni. Si desume da questo documento che gli esenti venivano chiamati alla contribu-

[28] *Ibidem*, 20 novembre 1602.

[29] Su questo archivio cfr. G. Dotti Messori, *Magistrato di Acque e strade. Inventario*, Modena 1992 (Comune di Modena, Atti ed inventari dell'Archivio Storico, V). Si veda inoltre O. Rombaldi, *Il duca Cesare e il governo delle acque modenesi*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», s. XI, X (1988), pp. 177-195.

zione solo in caso di grave necessità, o in via sussidiaria quando le finanze della comunità di Carpi non consentivano di ripartire il costo in base all'estimo, cioè alla capacità contributiva dei cittadini carpigiani non esenti. Ma leggiamo il documento:

> «1553 a 21 Agosto – fu stabilito, et ordinato in Communità, che la coronella a Secchia loco detto a San Martino, et un'altra in loco detto Panigali siano fatte, et accomodate e che vi concorrano tanto esenti quanto non esenti, il che si deve intendere, che prima si spendano i danari dell'estimo, et non potendo supplire, concorrano gli esenti.
> 1574 – fu decretata una coronella a Secchia, loco detto alla Fontana, sopra i danari dell'estimo, come apare nel 2° libro a carte 195 della Communità.
> 1601 p° Aprile – essendo necessario far una coronella alla Pigozzina, il Sr. Imola ordina al Governatore di Carpi che faccia concorrere gli esenti (libro delle lettere a carte 105, libro delle risposte a car. 371).
> 1602 Novembre – dovendosi fare una coronella alla Simona si mandò il Pasi ingieniero acciò che ordini come va fatta, e la Communità di Carpi asserendo, che a lei tocca la metà di questa fattura, et l'altra metà a gli esenti, fa istanza che le sia concesso fare a denari separatamente la sua parte, e S. A. vuole che il tutto si faccia unitamente, si contenta però che la Communità faccia la sua parte a denari; a questa coronella concorsero quei, che lavorano a lor mano, gli esenti, S. A e gli Ecclesiastici (libro delle lettere di Carpi a car. 196, 197, 198, 257, 320, 325, 327, 329, 330, 331, 332, 333, 376 et 401; libro delle risposte a car. 286, 293, 337, 340, 370, et 374).
> 1605 – fu fatta una coronella alla Simona, alla quale concorse per un terzo S. A., per un altro gli esenti, e per un altro la Communità, e perché l'estimo della Communità deve essere speso nella reparatione, si può dire che detti esenti siano gravati oltre il dovere sempre che si faranno concorrere nella suddetta maniera, dovendosi prima spendere i denari dell'estimo, et poi supplire il Principe, gli esenti, la Communità ciascuno per un terzo.
> 1606, 18 Novembre – essendo necessario fare una coronella alla Pigozzina fu proposto che era meglio farla a denari et a questa fattione concorse per la metà la Communità di Carpi, et per l'altra metà S. A., e gli esenti, de quali perché la S.ra D. Marfisa ricusava di fare la parte sua, il S.r Imola ordinò alla Communità che la facesse per modo di provisione, finché era chiarito se detta S.ra era tenuta di farla (libro delle lettere a car. 506, 506, 507, 508, 533. 538, 656, 667, 715, 668, 670, 671; libro delle risposte 416, in altre lettere delli 13 Gennaio, 2 Marzo, 26 maggio 1608)»[30].

[30] ASMo, *Acque e strade*, b. 22.

Tre anni dopo, nel 1611, le necessità di difendere il territorio carpigiano dalle acque del Secchia si tradussero per la Comunità in una controversia economica e giuridica che si trascinò fino al 1627 e che mise uno contro l'altro comune, ecclesiastici, esenti, tecnici. La vicenda è narrata in un lungo *Ristretto* datato 1627, sul quale mi dilungherò, cercando di riassumerne i contenuti in termini essenziali. Esso può essere infatti considerato testimonianza esemplare dei conflitti che l'acqua creava tra gli uomini in un mondo dominato dal privilegio e dal particolarismo.

> «Dell'anno 1611 essendo necessario per riparatione degl'argini di Secchia, in luogo detto alle Nosadelle, di fabricare una coronella invece di alcuni pennazzi proposti, secondo il parere degl'Ingegneri, affine di sottrarre il Carpiggiano dalle rovine imminenti di quel Fiume, solito di portare impetuosissime acque, e di rovinare gl'argini nelle parte men deboli, ordinò il Ser.mo Sig.r Duca alla Comunità di Carpi di dare principio all'opera, et al Fattore Coccapani di farne le divisioni per assegnare agl'interessati esenti, e non esenti le parti loro, affinché ogn'uno vi concorresse secondo la rata, che gli toccava. Il che havendo il Coccapani eseguito, e ricusando la Comunità e gl'interessati di concorrere a tal fattione, col fare instanza a S. A. de' pennazzi in luogo della Coronella offerendosi di fare la spesa occorrente da duecento scudi in su, così per la panca, come per li Pennazzi, S. A., che se n'era contentata, comandò che si facesse un discarico ove bisognava, e ne' luoghi più pericolosi la panca a mezo argine, e ne' luoghi men forti secondo che ricercava il bisogno conforme il solito; e ordinò al Governatore di far provigione di denari gravando gl'interessati senza alcun riguardo, per solecitar maggiormente l'opera de' Pennazzi»[31].

Fin qui le premesse, comunque significative dei rapporti di potere che si giocavano intorno alla manutenzione del territorio: protagonisti sono la Comunità, i tecnici, gli interessati, il fattore ducale, il governatore di Carpi e, in ultima istanza, il Duca.

Le opere parziali eseguite nel 1611 durarono pochi anni. Nel 1617 l'argine delle Nosadelle rovinò malamente e si rese questa volta necessario costruire una coronella, ossia un nuovo argine in fregio a quello danneggiato e corroso. L'opera fu progettata dall'ingegnere Pasio Pasi e prevedeva un argine largo alla base 33 braccia e sei braccia sulla sommità. La natura dell'opera esigeva il concorso anche degli esenti e il Fattore ducale Coccapani, «come capo degl'esenti», fu incaricato di seguire i lavori in loro rappresentanza e di esigere i relativi contributi.

[31] *Ibidem, Ristretto circa la Coronella delle Nosadelle cominciando dall'anno 1611, e poi del 1617 per tutto il 1627.*

La coronella fu terminata nel marzo del 1618 col concorso degli esenti ecclesiastici e secolari ma apparve subito difettosa e insicura, non in grado di reggere una grossa piena del fiume. Il comune e il governatore di Carpi si rivolsero pertanto al duca prospettando la necessità di ingrossare e rialzare gli argini, anche questa volta a carico della comunità e degli esenti. Ma gli eventi precipitarono. Nel dicembre 1619 una piena del Secchia ruppe in ben tre punti la coronella della Nosadella e la comunità di Carpi accusò dell'accaduto proprio il capo degli esenti, il Fattore ducale Coccapani «che nella parte degl'esenti non l'havea ridotta a perfettione».

Quest'ultimo oppose il fatto che la coronella, una volta terminata, era stata formalmente consegnata alla Comunità di Carpi e che da quel momento «per esser sotto la cura di lei, non doveva attribuirsi a lui l'effetto di tale accidente». Del fatto fu investito il Duca il quale, riconoscendo l'urgenza di intervenire, ordinò nel 1620 al Governatore di Carpi di sentire le parti e di pronunciare sulla vicenda una decisione inappellabile. Questi si pronunciò il 31 agosto dello stesso anno in modo salomonico, obbligando sia la Comunità di Carpi, sia gli esenti a «ridurre a perfettione l'argine della Coronella secondo la forma, e misure convenute». In realtà la cosa non era così semplice, dato che veniva avanzata verso il Coccapani un'altra accusa, e poco lusinghiera: quella di avere riscosso più denaro di quello stabilito dal comparto. Il Fattore Coccapani fu così costretto a portare a Modena i libri dei conti delle esazioni da lui fatte per discolparsi. Ma la questione non era finita:

> «Ma perché il detto argine non fu ridotto in grossezza se non di braccia 24, nel fondo di braccia quattro, e in molti luoghi meno assai, et anco più basso di quel ch'era stato determinato, e pretendendo gl'esenti ecclesiastici, e laici di non concorrere a questa nuova fattura, per non pagare due volte la spesa, poiché la prima fattione, alla quale concorsero fu fatta in ragione di lire 17:15 per paio di bovi, com'appare da una lettera del Governatore de 25 ottobre 1620, et a questa nuova aggiunta toccavano lire 14:16 per paio di bovi, come da una lettera del medesimo Governatore de 24 settembre 1621, l'A. S. ordinò che si pigliasse il denaro dall'Hebreo a danno di chi fosse dichiarato d'essere tenuto a detta perfettione, come in effetto seguì del mese di Novembre di detto anno».

I lavori di chiusura delle bocche di rotta, dunque, poterono riprendere con i fondi presi ad usura, ma immediatamente partì un ricorso degli esenti al duca. A questo punto furono convocati a Modena il fattore Coccapani, gli agenti della comunità di Carpi, gli appaltatori dell'opera precedente. Si tenga presente che la parte di argine posta a carico degli esenti era rimasta incompiuta, dato che gli esenti si rifiutavano di pagare le 1900 lire di rata del mutuo contratto con il banchiere ebreo.

Il duca dovette allora fare la voce grossa, ingiungendo agli esenti di pagare quanto dovuto entro otto giorni e ordinando al Governatore di Carpi che in caso di resistenza da parte di qualche esente, la questione doveva essere portata dinnanzi al consiglio del Podestà di Modena, ossia sottoposta all'autorità giudiziaria. Il provvedimento fu dichiarato estensibile agli esenti ecclesiastici e questo apriva un delicato problema politico:

> «Sovra di che fu risposto a nome loro di non poter soggiacere alla determinatione di Giudice secolare senza incorrere in censure, et altre pene ecclesiastiche, supplicando S. A. di appagarsi della loro devotione, ch'era di servir sempre in quelle cose che non fossero loro espressamente proibite».

Insomma, il duca di Modena doveva accontentarsi della devozione degli ecclesiastici ma non poteva costringerli ad obbedire a sentenze di giudici secolari. Si dovette a questo punto mettere in moto un lavoro diplomatico che coinvolse il Capitolo, i canonici e l'Arciprete di Carpi. Nel frattempo, il Podestà di Modena aveva inviato un suo delegato a dirimere la controversia. La sentenza che fu emessa riconfermava la validità della sentenza pronunciata dal governatore Bevilacqua il 31 agosto 1620, ma faceva salvo il diritto degli esenti di recuperare danni spese ed interessi nei confronti dei conduttori dell'opera della coronella della Nosadella. Nel 1623 il duca inviava così una nuova ingiunzione ad eseguire le opere di riparazione, ma era nuovamente il fiume a dettare le sue ragioni:

> «Mentre in ciò dovevano porsi in esecutione gl'ordini di S. A. successe che per una piena di Secchia s'erano fatte tre toppinare nell'argine della Coronella, e nella parte fatta dagli esenti, le quali però con fatica furono pigliate, ma perché l'argine era assai debole, e massime in luogo pericoloso di rotta, e veniva allegato dal Priore della Comunità essere parte degli esenti il detto argine, per non haver ella mai accettato di mantenerlo, benché il Coccapani dicesse essere stato consignato alla Comunità per lettera del S.r Baracchi de 3 giugno 1621».

Il problema di far pagare gli esenti, ed in particolare gli ecclesiastici e il Principe di Massa – un privilegiato speciale nei confronti del quale i tentativi di esazione avevano poche speranze – si trascinò così irrisolto nei mesi e negli anni seguenti, riproponendosi nuovamente nell'autunno del 1626, allorché una nuova piena del Secchia aprì altre tre bocche nella coronella della Nosadella, alla cui riparazione furono chiamati sia la comunità sia gli esenti.

Si ricominciava da capo.